

dar inutilmente calci alle spine. Guarda i ...” e qui fece il nome di persone che conoscevano. Quell’ammissione arrivò ad Alberto quasi come una mazzetta in piena faccia. Lui non l’aveva mai immaginato, non sapeva neppure che si potesse venire a sapere di cose così tremendamente indecorose, così intime da sembrare quasi sporche, riguardo altre persone. Estranei, per di più. Non sapeva ancora che ognuno ha il suo mucchietto di letame alla porta, anche le persone per bene.

Il signor Fortisi continuò a parlare, guardando fuori senza interesse all’informe paesaggio nero che passava via veloce di fianco al treno:

“Io sono stato fortunato. Ho scelto bene. Ma sono arrivato puro al matrimonio e non avevo proprio niente da pagare a nessuno. Alla tua età, Alberto, io non avevo ancora fatto all’amore. Erano tutt’altri tempi, è vero, ma non è che io ne avessi paura. Sapevo benissimo come si faceva e dove si poteva andare a farlo. Non in paese, certo, ma nelle case chiuse giù in città. Ero solo prudente. Avevo deciso che era meglio così, senza doverlo dire a nessuno, e ne sono stato contento. Anche adesso. Voi ragazzi trovate difficile la purezza. La trovate anche abbastanza comica, come, non so... far voto di non mangiar mai asparagi. Beh, quando si è giovani rimanere puri forse non è per tutti la cosa più divertente del mondo. Ma non ne è mai morto nessuno, a quanto io sappia. E certe volte aiuta. Infatti dell’amore io ho preso solo quello di cui ho avuto bisogno. Ho sempre avuto gusti semplici e non sono mai stato tentato di tradire tua madre, in tutti questi vent’anni in cui siamo stati insieme. Bastava una piccolezza per farmi felice, allora. Io l’amore in fondo me lo sono dovuto inventare, adagio adagio, da solo, senza mai strafare. Ma sono convinto di aver fatto meglio io di quelli che ne hanno una fame esagerata e vivono solo per quello. O di quei pazzi che credono di fare i furbi e saltano dentro e fuori i letti di questa o di quella. Oppure di quei poveretti che pensano che fare l’amore sia solo un brutto peccato ma non ne possono fare a meno. Mi credi?”

“Sì, papà” mormorò appena il ragazzo.

Dire che Alberto avesse in quel momento un’aria infelice era un vero eufemismo. Quelle confessioni di suo padre non erano carezze per lui. Gli facevano lo stesso effetto spaventoso che si prova affacciandosi a un abisso. Da sempre, per quanto se ne ricordava, non aveva mai visto suo padre se non nella santità delle mutande. E ora, quasi all’improvviso, se lo vedeva

completamente spogliato a nudo, col pelo in fuori, che gli mostrava le parti più intime della sua vita. Per fortuna era poi passato a parlargli dei suoi anni di fidanzamento, di come aveva conosciuto sua moglie, cose molto più innocue cioè, che Alberto aveva in parte già sentito ma che stette ad ascoltare con il solito rispetto che provava per suo padre. Mentre parlava d'improvviso gli parve molto più giovane. Lo guardò di sottocchi. Era vero quello che dicevano tutti: suo padre era un uomo molto bello. Lo era sempre stato. Non eccessivamente alto, era però slanciato, vigoroso, ben fatto di corpo e in più, sotto una bella testa di capelli castani, aveva un viso da madonna, perfetto. Ciò però non lo rendeva effeminato. Tutt'altro. Aveva sempre una espressione decisa, infatti, di chi non sopporta gli sciocchi e che sa farsi valere senza dover mai alzare troppo la voce. Era in più un uomo forte, attivo, energico, abbastanza lineare nei suoi giudizi, un uomo che i suoi operai e i suoi due figli stimavano molto e a cui perdonavano volentieri una certa pedanteria e una rigidità di carattere. Non esternava spesso i suoi sentimenti.

I suoi occhi grigi, però, con l'iride orlata di nero e dalle lunghe ciglia, avevano la trasparenza dell'acqua del lago e una delicata peluria chiara già sul dorso delle mani faceva intuire una morbidezza ancora più intima. Forse per questo sulle donne aveva sempre un gran fascino. Trovavano in lui qualcosa in più degli altri uomini, qualcosa di fondamentalmente diverso, di curiosamente irresistibile, e molte si sarebbero dannate per avere una storia con lui. Ma non era l'uomo per questo. L'appunto che un critico piuttosto meticoloso avrebbe forse potuto sollevare a suo riguardo poteva essere che era fin troppo bello nel viso, qualcosa che può persino disturbare nelle fattezze di un uomo maturo, che abbia ormai superato la giovinezza. Alberto sapeva di non essere attraente come suo padre. Non aveva preso da lui, non molto almeno. Anche lui era un bel ragazzo, però, slanciato, già un poco più alto di suo padre. I lineamenti possedevano la delicata simmetria che a volte l'adolescenza porta fino all'inizio della prima maturità, ma già con qualche modifica e distorsione emergenti. Si sarebbe indovinato facilmente quale sarebbe stato il suo aspetto da adulto. La pelle, fine e trasparente, era tesa sulle ossa chiare. In più aveva un viso fresco e intelligente, labbra ben disegnate, narici leggermente dilatate e bei capelli castani a onde. Solo gli occhi erano come quelli di suo padre, grigio chiari, anche se forse un po' meno luminosi. Ma aveva un'espressione di maggior sensibilità e di ri-

serbo, insieme a una lucentezza di comportamento che probabilmente altro non era che una certa innocenza giovanile, più che ingenuità, il residuo di un candore d'animo non ancora sparito del tutto con il passare della pubertà.

Il signor Fortisi intanto era gradualmente scivolato a parlare di vecchie questioni di famiglia e poi, di parola in parola, del collegio di Alberto. Accanto a lui, suo figlio l'ascoltava soffrendo in silenzio, perché ormai s'era convinto che suo padre avesse perso la buona opinione che in qualche modo si era fatta di lui. Dopo un po' rimasero entrambi zitti a guardare fuori dal finestrino, finché decisero di ritornare ai loro posti a prepararsi per l'arrivo a Domodossola. In stazione li stava attendendo sul marciapiede uno dei fratelli laici rosminiani, con il trabiccolo a mano per portare i bagagli. In quel quarto d'ora che ci volle per arrivare a piedi fino al Collegio, per vie totalmente deserte per l'oscuramento, da lui seppero qualche particolare in più, anche se non del tutto chiaro, sull'incidente toccato a Oreste il giorno prima. Nell'astanteria del Collegio li stava aspettando don Mattioli, un ancor giovane prete piuttosto basso e tarchiato, con gosse mani pelose e sopracciglia foltissime, con un'energia trascinate e uno speciale entusiasmo infantile, che li salutò sorridendo calorosamente. Poi li guidò alla saletta riservata dove li aspettava il prefetto degli studenti, che avrebbe cenato con loro. Costui era invece un uomo alto e magro, dai tratti quasi aristocratici, con vecchi capelli grigi che si facevano radi sul cucuzzolo. Non era privo d'umorismo e la sua conversazione era colta e piacevole. Non c'era nessun altro nella saletta e, mentre veniva servita loro la cena, il prefetto riassunse in breve gli avvenimenti di quei giorni. Li assicurò che Oreste avrebbe passato il confine quella notte stessa. Naturalmente, una volta messo piede in territorio elvetico sarebbe stato internato dalle autorità federali, ma di quei tempi era meglio un campo in Svizzera che uno in Germania.

Sarebbe stato fatto passare per le montagne sopra la Val Vigizzo, che davano direttamente in Svizzera, insieme a un gruppetto di altri giovani in condizioni simili alla sua e di due o tre ex-prigionieri di guerra inglesi scappati dall'internamento dopo l'8 settembre. Sarebbero stati guidati da gente locale di cui i Rosminiani, che in Val Vigizzo avevano una grande casa estiva, a Santa Maria Maggiore, si potevano fidare. Queste persone si erano

offerte volontariamente di guidare il gruppo fino al confine, ma se il signor Fortisi poteva dare qualcosa per suo genero sarebbe stato meglio. Anche perché molti di quelli che erano andati via con lui non erano proprio in condizioni di dare nulla. Stavano scappando con quello che avevano indosso. In Italia c'era in corso una vera e propria guerra civile, anche se il termine la nobilitava troppo, spiegò il prefetto con dolcezza, e in tempi come quelli purtroppo la sopravvivenza non era un diritto assicurato per tutti. Loro, i padri Rosminiani, cercavano di fare quello che potevano, ma non passava giorno che non andassero a sbattere contro qualche difficoltà. A sentir quel discorso, il signor Dario posò immediatamente le posate, tirò fuori il portafoglio e regolò subito la questione. Se l'era immaginato ed era partito da casa abbastanza rifornito. Poi continuarono la cena, scambiandosi francamente le loro idee sulla situazione in generale.

Pur non cenando con loro, don Mattioli era seduto al tavolo, in autentica ammirazione del signor Fortisi che parlava. Il suo era qualcosa ben di più che il personale rivolto a un senso di reciproca stima e simpatia tra due persone mature. Lo notò persino Alberto, che mangiava composto e in silenzio ascoltando i discorsi degli adulti. Si ricordò d'aver casualmente sentito, qualche tempo prima, lo stesso don Mattioli aver detto su suo padre una gran bella frase, che lui s'era poi annotato anche se non l'aveva del tutto compresa: che la bellezza è il campo in cui Dio e Satana lottano per conquistarsi l'uomo; può essere mezzo di redenzione oppure di perdizione. Ovviamente, pensò il ragazzo, tutti sembravano capire qualcosa che a lui in qualche modo sfuggiva, anche se era già sulla soglia dei diciassette anni. E ciò lo rese più triste. Intanto i due preti, il giovane e il vecchio, erano passati a ringraziare il signor Fortisi per aver riportato suo figlio in collegio immediatamente, evitando loro così un serio imbarazzo, forse un possibile brutto guaio. Potevano portare Alberto al comando tedesco e chiarire al più presto l'equivoco dei documenti? A quanto pareva, non doveva essere altro che una formalità. Il signor Dario rispose che si fidava dei padri, naturalmente, e che quindi non avrebbe avuto nulla in contrario, anche se si trattava del suo ragazzo. A patto però che prima gli fosse spiegato cosa v'era effettivamente in gioco. Il prefetto annuì e unì le punta delle dita. Poi, dopo una breve pausa, ammise che nel Collegio tenevano nascosto da qualche tempo un gruppo di una dozzina di persone, arrivate a loro attraverso la solita rete di rapporti con vari vescovadi o con altre case religiose, ma anche

attraverso le famiglie dei loro alunni ed ex-alunni. Si trattava per lo più di familiari di rispettabili professionisti ebrei, o di ascendenza ebraica, di Torino, di Venezia e di altre città, pure loro in assoluta necessità passare il confine al più presto, pena la deportazione.

Era ovvio, quindi, che meno le autorità di occupazione ficcavano il naso negli affari del Collegio, meglio era. Neppure i preti potevano prendere alla leggera la legge marziale tedesca, perché solo in apparenza erano protetti dai loro paramenti sacri. Comunque sarebbe stata questione di solo un giorno o due. Si aspettava solamente l'arrivo della famiglia di un commercialista di Milano per portarli via tutti di nascosto. Li avrebbe accompagnati lui stesso, il prefetto, che era ancora un buon alpinista, perché dovevano essere fatti passare per una via diversa dalle solite. V'erano troppe persone anziane, donne e bambini per tentare i soliti valichi di alta montagna così tardi, a metà Ottobre. Comunque era abbastanza ottimista: erano nelle mani di Dio, quindi in buone mani. Appena sistemata quella faccenda, i padri avrebbero chiarito anche l'equivoco del giovane Fortisi con le autorità. Poi il ragazzo non sarebbe stato più disturbato. Praticamente il colloquio era terminato e quello che v'era da dire era stato detto. Era tardi, l'ora di ritirarsi. Alberto salutò suo padre, che sarebbe ripartito l'indomani mattina col primissimo treno, poi andò nella camerata tra i suoi compagni di corso, al suo solito letto. Don Mattioli accompagnò invece il signor Dario a una delle austere ma confortevoli camerette degli ospiti. Tutto finì lì, per quella sera.

Fu due giorni dopo che il signor Fortisi, mentre si trovava al lavoro, vide il farmacista fascista del paese che gli faceva cenno di venire fuori. Preoccupato, perché non aveva quasi mai avuto a che fare con lui direttamente e soprattutto perché era del tutto insolito, quasi incredibile, che quell'uomo fosse venuto di persona a cercarlo fino alla sua officina, il signor Dario uscì subito. Appartatisi, il farmacista senza alcun preambolo gli disse:

“Devo darle una brutta notizia, signor Fortisi. Suo figlio è stato denunciato per aver dato rifugio a soldati sbandati e per favoreggiamento di elementi sovversivi e contrari al regime. Può essere arrestato ad ogni momento.”

“Ma il mio Alberto ha solo diciassette anni. Non può essere arrestato...”

“No, signor Fortisi, purtroppo non è più così. Dovrebbe saperlo. Il maresciallo Kesserling ha dichiarato tutto il territorio italiano come terra d'occupazione e adesso valgono le leggi d'occupazione tedesche. Anche

un ragazzo può essere arrestato e condannato. Io l'ho voluta avvisare. E' meglio che faccia sparire dalla circolazione anche lui, e in fretta, come ha già fatto sparire il moroso di sua figlia."

"Ma lei come lo sa?" chiese il signor Dario, ancora spaesato sotto quel colpo e che sentiva la pelle fremere.

"Non me lo chieda. Lo so. Comunque la denuncia è anonima ed è partita qui dal paese. E' appena stata mandata al comando tedesco di Domodossola. Quindi lei avrà ancora un giorno di tempo, forse meno, per portar via il suo ragazzo. Ma faccia in fretta. E non dica assolutamente nulla con nessuno. Certamente non vada in giro a dire che glie l'ho detto io."

"Ma cosa gli possono fare?"

"Può andare in prigione. Oppure può venir arruolato d'autorità nella Guardia Repubblicana. L'età non fa molta differenza, di questi tempi. Ha diciassette anni, ha detto? Può già essere arruolato. Come volontario, per esempio."

"Cosa mi consiglia di fare?"

"Glle l'ho detto. Lo faccia sparire al più presto. Ci pensi lei."

Il signor Dario lo guardò disperato. Adesso il cuore gli martellava e aveva le mani bagnate. Se le strinse ai fianchi. Fissò dritto in faccia il farmacista per un lungo secondo, poi chiese con la voce resa rauca dal nervosismo:

"Mi da la sua parola d'onore, la sua parola di galantuomo, che non è un tranello? Me lo giurerebbe?"

Anche il farmacista lo guardò dritto negli occhi e solo dopo un poco rispose a voce altrettanto roca:

"Onore, al giorno d'oggi, è una parola dietro cui si nascondono solo gli illusi. Comunque le dò veramente la mia parola, signor Fortisi. Non posso darle di più."

Il signor Dario fece un lento cenno con la testa, sempre guardandolo in faccia. Gli credeva, anche se di malavoglia. Aggiunse solo, con voce tirata:

"Perché lo fa?"

"Ho figli anch'io. E poi lei, signor Fortisi è una brava persona. Perché non dovrei farlo? Io non ho vecchi conti da saldare, né con lei né con chicchessia, qui in paese."

Per qualche secondo regnò tra loro uno di quei silenzi che diventano impossibili se si protraggono troppo a lungo. Dario Fortisi stringeva le sue due mani a pugno e dava l'impressione di poter spremere acqua da una pietra.

All'improvviso il farmacista si scosse e disse in fretta:

“Devo andare, ora. Vedrò cosa posso fare d'altro. Ma sarà ben poco. Si dia da fare lei. Buona fortuna.”

Si voltò e andò via a grandi passi.

Con due profondi e fermi respiri, il signor Dario dominò la paura, impedendole di prorompere. Gli parve quasi di sentirsela colar fuori dalle dita, quasi come sangue. Al suo posto venne un leggero tremito. Cercando di tenere la testa al di sopra del proprio panico, andò con decisione al telefono e chiamò Domodossola. Fece urgentemente cercare don Mattioli per tutto il Collegio, finché non riuscì a farlo correre all'apparecchio. Nonostante avesse una gran voglia di gridare, parlò a voce moderata in modo che neppure i suoi operai potessero sentirlo. L'affare della denuncia anonima da parte di qualcuno del paese l'aveva decisamente sconvolto. Ancor più frastornato fu però don Mattioli, che risucchiò il fiato ripetendosi un paio di volte 'oh mio Dio, oh mio Dio' mentre il Fortisi in breve gli spiegava il colloquio appena avuto col farmacista. Ma quando il signor Dario disse che stava per partire immediatamente per venirsi a prendere Alberto, tutto concitato don Mattioli gli raccomandò invece di non muoversi. Non solo poteva essere un tranello. Ma anche se non lo fosse stato, poteva sempre venire arrestato anche lui, oltre al ragazzo. Doveva fidarsi invece di loro: i Rosminiani non avrebbero mai lasciato che un loro allievo venisse arrestato. Gli garantiva che in mezz'ora di tempo Alberto non si sarebbe trovato più al Collegio. Si fermasse a casa, il signor Fortisi. Avrebbe telefonato lui tra un'ora al massimo per rassicurarlo. Intanto sarebbe subito corso a parlarne direttamente col Direttore del Collegio. Raccomandò ancora una volta di star calmo e di aver fiducia e riattaccò, lasciando per un'ora il signor Dario e sua moglie, che nel frattempo era stata chiamata, angosciati ad aspettare nervosamente di fronte al grosso telefono a parete dell'ufficio. Comunque fu puntualissimo nel ritelefonare e gli passò il Direttore stesso. Alberto era ormai al sicuro, disse subito questi. Suo padre poteva star tranquillo. I padri, inoltre, con assoluta discrezione si erano informati alla locale capitaneria dei carabinieri, che a Domodossola ancora operava e attraverso i quali era possibile avere ancora delle notizie riservate. Era stato loro confermato che la denuncia era arrivata davvero e che sembrava una cosa seria. Molto seria, anzi. I carabinieri stessi consigliavano - in assoluta confidenza, per carità - di nascondere subito il ragazzo e di venire poi a denunciarne la scomparsa,

prima che il comando tedesco intervenisse direttamente. Avrebbero fatto intendere che Alberto era scappato in montagna per unirsi alla Resistenza, come era già avvenuto per qualche altra giovane testa calda del luogo. Era una scusa del tutto plausibile, dati i tempi, e nessuno al comando tedesco avrebbe potuto andare in montagna a controllarla di persona.

Il Direttore chiedeva quindi il permesso al signor Fortisi di seguire quel consiglio. Il loro piano era di far passare in tutta fretta il confine svizzero al ragazzo, se il padre era d'accordo. Era l'unico modo disponibile in quel momento di tenerlo nascosto e al sicuro. Era un grande sacrificio per i genitori, lo capiva benissimo, ma l'alternativa era l'arresto. O anche peggio. Si doveva decidere subito, però, in quel momento, senza perdere altro tempo. Era ovvio tuttavia che lui, prima di far espatriare clandestinamente un minore, aveva moralmente bisogno della piena autorizzazione paterna. Naturalmente avrebbero pensato a tutto loro, i Rosminiani, utilizzando i loro buoni contatti oltre confine. Il ragazzo non avrebbe corso alcun pericolo e, una volta arrivato, sarebbe stato tenuto al sicuro, sotto sorveglianza di persone fidate di loro conoscenza. La famiglia comunque sarebbe stata sempre informata di tutto, anche se solamente per vie indirette, date le circostanze. Erano d'accordo i signori Fortisi? Bisognava decidere immediatamente, però, in quel momento. Marito e moglie si scambiarono un'occhiata sgomenta, poi il signor Dario disse di sì, con una voce un po' strozzata. Il Direttore del Collegio respirò di sollievo, poi assicurò che avrebbe fatto sapere loro al più presto qualcosa, forse prima di sera, ma non più per telefono. Non era prudente. Aggiunse qualche parola di conforto prima di riattaccare in fretta. Quella sera stessa arrivò in bicicletta il parroco di un paese vicino. Dal Collegio avevano telefonato a lui, pregandolo di andare ad avvisare subito i Fortisi che tutto era andato in porto. Il ragazzo era stato portato via senza alcun problema, ben equipaggiato per il viaggio. La sua scomparsa intanto era già stata ufficialmente denunciata. Al più presto sarebbero arrivate altre notizie, ma sempre attraverso intermediari. Se poi era possibile, si sarebbe fatto in modo che il ragazzo potesse almeno telefonare una volta, per salutare di persona. La mattina dopo, infatti, arrivò una rapida telefonata dal vecchio prefetto, da un paesino strano su in val d'Ossola. Tutto era sotto controllo, disse con la sua solita voce gentile prima di passare il telefono ad Alberto. Il ragazzo aveva invece una voce stranita e sembrava commosso. Fece appena in tempo a dire che stava

bene e salutare suo padre, prima che la comunicazione fosse chiusa. Bastò tuttavia quel breve saluto a voce per dare un segreto sollievo ai suoi genitori. Comunque in famiglia si pianse tutto quel giorno e per un poco anche nei giorni seguenti. Poi piansero, ma di nascosto, solo la sua mamma e la vecchia Maria, la serva.

Neppure una settimana dopo, il signor Dario ricevette un'altra cauta visita del farmacista. Portava con sé l'incartamento con la pratica completa della denuncia. Tutto era stato fatto sparire, spiegò. In pratica non appariva più nulla negli schedari che incriminasse il giovane Fortisi e teoricamente questi avrebbe anche potuto tornarsene a casa. Comunque consigliava vivamente il signor Dario a tenere il figlio ben lontano dal paese. La lettera anonima, infatti, era scritta con la calligrafia di sua moglie, la farmacista. Il perché lui non voleva chiederselo e sarebbe stato estremamente grato al signor Fortisi se non glie lo avesse chiesto. Su quello proprio non poteva farci niente. Così fu chiaro al padre di Alberto che anche l'altro aveva la sua paura. Gli strinse allora la mano e gli chiese come poteva sdebitarsi. Tenendo la bocca tenacemente chiusa, rispose il farmacista, persino in casa e persino in famiglia. Aveva già visto cosa era successo, probabilmente solo perché qualcuno s'era lasciato scappare qualche parola di troppo, che era poi arrivata alle orecchie sbagliate. Nei suoi panni, lui non si sarebbe fidato più di nessuno, né in paese né fuori. Poi aggiunse, e non c'era emozione nella sua voce ma solo una specie di perplessità disgustata :

“Più i giorni passano, più questa sembra diventare una gran brutta guerra, diversa da tutte le altre. E non si può andare ancora avanti tenendo gli occhi chiusi. Quelli che si adattano alla realtà sopravvivono. Quelli che non si adattano, o non capiscono, muoiono e così non creano alcun problema.”

Si fermò un attimo a stringere i denti, poi continuò rapidamente:

“Io voglio sopravvivere, mi creda, signor Fortisi. Farò il mio meglio per sopravvivere a questa guerra schifosa. Non so ancora come, ma lo farò. E non è detto che non potrei un giorno trovarmi in condizione di dover contare anche su di lei. A buon rendere, quindi.”

Dopo di che i due uomini si lasciarono.

Fu così che Alberto, sulla soglia dei suoi diciassette anni e senza aver neppure finiti i suoi studi, si trovò ad essere politicamente compromesso senza neppure saperne il perché. A causa di ciò, con l'aiuto prezioso dei

suoi padri Rosminiani, dovette essere contrabbandato piuttosto avventurosamente in Svizzera, dove rimase fino alla fine della guerra. Da quel momento tutta la sua vita sarebbe cambiata e in modo decisamente radicale. Ma questo ancora lui non lo sapeva.



***il secondo episodio
tra breve
su questo sito***